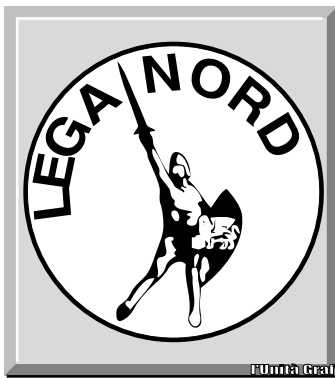


Venerdì 7 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Camicie verdi giubbe rosse ogni esercito ha un colore

A ciascuno il suo colore. I garibaldini scelsero il rosso, gli squadristi il nero, i falangisti spagnoli l'azzurro. Da secoli il colore di una camicia contraddistingue le formazioni politiche e paramilitari, alcune coperte di gloria, altre di dubbia fama. E il verde, per il quale ha optato la Lega Nord, ha già contraddistinto in passato almeno tre «eserciti». I più sinistri erano quelle «Guardie di ferro» rumene, costituite nel 1927 da un fanatico antisemita, Codreanu, al punto che il dittatore Ion Antonescu, non certo tenero verso gli ebrei, preferì scioglierle nel 1941. Sempre verdi erano le camicie di una formazione fascista costituita in Brasile nel 1932 da Plinio Salgado, finita fuorilegge nel 1938. E ancora verde era il colore del partito del «Giovane Egitto» contrapposto ad un'altra formazione che aveva scelto l'azzurro. Quello stesso colore durante la guerra civile, aveva contraddistinto i falangisti spagnoli di Primo de Rivera. Quando il dittatore fascista Franco volle inviare il suo contributo ad Hitler, la divisione spedita sul fronte russo e formata da ex falangisti, fu battezzata Azul. La storia dei garibaldini è nota. L'origine del rosso per le camicie della «Legione italiana» che si formò oltremare agli ordini dell'Eroe dei due mondi deriverebbe dal fatto che, in mancanza di meglio, i primi garibaldini indossarono i camiciotti dei macellai di Montevideo. Lo stesso colore venne adottato dalla «Giubbe rosse» canadese. Per il nero ebbero un debole le formazioni di arditi nostrani, inquadrati nella Milizia volontaria. Bruno erano le camicie della S.A., i nazional-socialisti che Hitler fece poi liquidare nella «Notte dei lunghi coltelli». Blu e grigio infine era il colore delle giubbe indossate da nordisti e sudisti durante la Guerra di secessione americana. (Adnkronos)

Forza Italia, An e Ccd applaudono l'ipotesi e rilanciano le speranze di un patto con la Lega

Maroni: «Statuto siciliano per il Nord» Il Polo esulta ma Bossi straccia l'idea Il «portavoce del governo padano»: era una proposta personale

MILANO. Uno Statuto speciale per la Padania copiato da quello siciliano come passe-partout per quel patto fra Polo e Lega auspiciato, perseguito e fallito già tre o quattro volte negli ultimi mesi? L'illusione è durata 12 ore.

Ieri mattina: mentre le agenzie battono la solidarietà di Berlusconi alla Lega per le 40 perquisizioni disposte dalla procura di Busto Arsizio («comportamenti da stato di polizia») Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia, legge per telefono al Cavaliere l'intervista nella quale Roberto Maroni, numero due della Lega e portavoce del «governo padano» parla di Statuto siciliano e ritorno al federalismo della Lega. Reazione del leader del Polo: «Perbacco, magari fosse vero. Questa è la nostra posizione. Interessante, molto interessante». Già, ma subito dopo Berlusconi non può evitare la domanda di rito: «E Bossi cosa dirà? Perché se si sveglia dal letargo per dire che quelle di Maroni sono tutte corbellerie, come ha fatto altre volte, addio!». Bossi esce dal «letargo» verso le sette della sera, ed è l'immane doccia gelata: «Tra zero e zero virgola qualcosa, la seconda ipotesi è un po' migliore; questo ha pensato Maroni quando ha parlato dello Statuto speciale della Sicilia. Ma io resto della mia opi-

nione perché non vedo nulla, anzi vedo solo chiacchiere e nessun fatto. È chiaro che con statuti speciali non si risolve il problema dell'ammortizzatore fra nord e sud. C'è un piccolo particolare da tener presente: quando saremo nell'Euro, vale a dire nella zona di fuga del signor Agnelli, la pagheremo cara perché rischiamo di non essere competitivi a causa dei costi enormi di Roma. Ci si deve confrontare sui fatti, non sulle chiacchiere. Adesso c'è poco tempo, il Parlamento padano entro primavera farà la costituzione». Punto e acapo.

Il primo a ridimensionare la portata politica della «svolta siciliana» del resto era stato lo stesso Maroni: «La mia è una iniziativa personale diceva nel pomeriggio - l'ho fatta perché considero lo statuto siciliano avanzatissimo in materia federale, o confederale, anche se mai applicato dalla classe dirigente dell'isola. E perché da domenica a Chignolo Po si riunisce il parlamento padano che avrà compiti costituenti. Così ho pensato di portare nel dibattito un nuovo strumento istituzionale non meno avanzato delle costituzioni della Svizzera, della Germania o degli Stati Uniti. Ma non ho fatto questa proposta con l'occhio alla bicamerale, o in modo strumentale pensando ai rapporti

Berlusconi: evitare atti da stato di polizia

Silvio Berlusconi esprime alla Lega Nord «solidarietà per un metodo, quello delle perquisizioni, che non può che essere disapprovato». «Sono convinto che siano da evitare i comportamenti da stato di polizia - aggiunge - c'è il pericolo di una ipotesi secessionista, ma suggerisco a chi di dovere una maggiore prudenza e una distanza da ciò che può portare scompiglio. Quando Bossi parla di «prove di regime» per certi versi condivido l'analisi dei rischi di un ordine politico volto all'occupazione dell'occupabile, che usa la stampa e le procure per consolidarsi. Ci preoccupa, e lo denunciemo, anche se speriamo che non sia così».

col Polo. Cosa ne pensa Bossi? Non sapeva nemmeno di questa iniziativa. Non crediate che lui mi abbia mandato avanti per vedere l'effetto che fa». Come volevasi dimostrare. Solo un ballon d'essai, o come dice Maroni, un contributo costitutivo rivolto all'interno? «È noto - dice Maroni - che io sono per la trattativa. Se la palude romana si smuove contro la mafia... Comunque se nemmeno questa proposta serve a suscitare una discussione a Roma... beh vorrà dire che hanno ragione quei leghisti che mi danno dell'ingenuo».

Ma in che cosa consisteva la proposta Maroni? «Lo Statuto speciale della Sicilia - spiega mercoledì l'ex ministro - è avanzatissimo, applicato al nord garantirebbe un'autonomia forte che personalmente giudico una soluzione persino più avanzata della creazione della Padania». Una frase che ha indotto un quotidiano a titolare ottimisticamente «Lega: ritorno al federalismo». Reazioni nel Polo tutte improntate alla speranza: «Buona

idea» (Rocco Buttiglione, Cdu). «Ci sono molti punti di vicinanza» (Formigoni, presidente lombardo). «Ho sostenuto più volte la strada degli statuti "particolarmente speciali", come risposta credibile ai problemi del nord» (La Loggia, Fi). «Bene Maroni, così il confronto non solo è doveroso, ma utile e interessante» (La Russa, An). «Quella degli statuti speciali era la mia proposta fin da maggio» (D'Onofrio, Ccd). Più o meno sono gli stessi che l'estate scorsa, quando Bossi disse «Venezia val bene una Messa» si eccitarono parlando di ritorno al grande patto dei moderati. Anche in quel caso si trattò di un bluff. Così ieri tutti osservavano: «Certo, se Bossi conferma...». «Ma che dirà il senatur?...» «L'importante è che ci sia l'avallo di Bossi...» «La mia è una posizione personale - conferma indirettamente Maroni - non della Lega». In serata la conferma del senatur: «Vedo in giro solo chiacchiere, che servono a prender tempo e non cambiare una virgola».

Roberto Carollo

Il Guardasigilli respinge le «insinuazioni» della Lega sulle «pressioni» esercitate sui magistrati da Scalfaro

Flick alla Camera: legali le perquisizioni disposte dai pm Ma i leghisti contestano il ministro e cercano l'incidente

«Il governo non può, non deve e non intende interferire nelle iniziative dell'autorità giudiziaria». «I diritti costituzionali vanno difesi, ma la tutela della legalità è garanzia del rispetto di ogni diritto». In aula si rischia lo scontro fisico tra deputati di An e del Carroccio

ROMA. Per le perquisizioni nelle case dei leghisti ordinate dalla procura di Busto il governo non trova «profili di abnormità o di macroscopica violazione della legge che consentano valutazioni di competenza del ministro della Giustizia». Lo ha detto ieri pomeriggio, prima alla Camera e poi al Senato, il guardasigilli Giovanni Maria Flick fornendo una prima informazione sulla vicenda: tutto regolare, esclusa qualsiasi persecuzione di carattere politico.

«Per come è formulata - ha infatti precisato il ministro Flick -, la contestazione mossa nei decreti di perquisizione fa riferimento a specifiche ipotesi di responsabilità personali concretizzate in condotte e comportamenti materiali aventi carattere di illegalità».

Da qui la duplice ipotesi di reato di «partecipazione ad associazione di carattere militare e di associazione antinazionale».

Lo spunto dell'indagine? «Una segnalazione della polizia giudiziaria, il 7 aprile, sulla base della concreta attività delle cosiddette

«ronde padane» e della cosiddetta «compagnia di Varese della guardia nazionale padana» che avrebbero preso una connotazione illegale assumendo progressivamente - nei comportamenti operativi, nell'organizzazione e nella forma esteriore, anche con le divise - le caratteristiche proprie di un organismo paramilitare o di forza di polizia».

Rumoreggiano i leghisti nell'aula di Montecitorio quando il guardasigilli afferma che, nel rispetto delle competenze, «il governo non può, non deve e non intende interferire in alcun modo né per criticare le iniziative dell'autorità giudiziaria (ovviamente se nel rispetto della legge) né al contrario per compiere qualsiasi attività che possa essere o apparire indebita pressione».

E tuttavia Flick ha voluto subito farsi trasmettere ed esaminare il provvedimento della procura, ed è in grado di assicurare che «contiene le indicazioni prescritte dalla legge, l'indicazione dei reati rispetto a cui era stata disposta l'indagine

e soprattutto «l'indicazione del nesso di pertinenza sulla cui base il magistrato ha ritenuto potessero trovarsi elementi di prova relativi ai reati».

E già l'elenco del materiale «pertinente» sequestrato: le lanciagranate M80, «disarticolate e messe in condizioni di sicurezza dalla polizia», la bomba da fucile inerte da esercitazione, la granata M12 «originariamente inerte ma modificata con ostruzione del foto iniferiore», le sei cartucce.

Vero è che era stato sequestrato anche materiale «non pertinente» (distintivi, tessere, fazzoletti verdi), ma questa roba è già stata restituita agli interessati.

Tuttavia, siccome la Lega grida alle «prove tecniche di regime» e alla «persecuzione delle opinioni», Flick ribadisce che il governo «ancora il suo operato al «pieno, integrale rispetto dei diritti costituzionali fondamentali dei cittadini».

E tra questi diritti «vi è senza dubbio e prima di tutto quello della libertà di espressione e di mani-

festazione del pensiero, fondamentale veicolo di crescita del sistema democratico e della libertà di riunione e di associazione». Ma sia chiaro: «È necessario nel tempo assicurare la più alta soglia di rispetto della legalità che rappresenta l'indispensabile garanzia per l'esercizio di ogni diritto». Manifestamente irritati, cercano l'incidente i leghisti, a Montecitorio. Ma prima va a vuoto il tentativo di chiamare in causa Scalfaro: energica è la dichiarazione di «irricevibilità» da parte di Flick delle «insinuazioni su pressioni esercitate dal capo dello Stato che è punto di riferimento dell'unità nazionale e della stabilità democratica». E poi il rischio di uno scontro fisico tra i più scalmanati del Carroccio e quelli di An finisce in un amabile scambio di «figlio di puttana».

Nessuna interruzione, invece, quando Mauro Guerra (Sinistra democratica) lancia un segnale e un monito. «In nessun caso - dice - dev'essere messa in discussione o minacciata la piena libertà di opinione, di manifestazione delle

idee, di organizzazione e di associazione nel rispetto delle regole democratiche».

Questo è «un bene garantito proprio dalla legalità repubblicana, alla quale la Lega ha spesso e sprezzantemente opposto un'inesistente legalità padana». Fuori dunque da pratiche di doppia legalità, «noi difenderemo come fosse nostro il diritto della Lega di perseguire il proprio obiettivo politico, ma solo quello e con le sole armi della legalità democratica».

Più tardi in Senato Salvatore Senese (Sd) dirà che «i clamori sollevati dalla Lega e le agitazioni dichiarate forziste avevano indotto anche noi a verificare se tale scomposto allarme avesse qualche fondamento».

Ma, «grazie alle informazioni del ministro di Grazia e giustizia Flick, è stato fugato ogni dubbio sulla correttezza dell'iniziativa giudiziaria, salva la valutazione sul merito che non è di competenza parlamentare».

Giorgio Frasca Polara

G.F.P.

No anche all'Aima

Sicilcassa An e Lega boicottano i decreti

ROMA. La Camera è impegnata in una corsa contro il tempo per impedire che l'intreccio degli ostruzionismi della Lega e di An provochi la decadenza delle misure urgenti decise dal governo, e già operative, tese ad evitare il crack della Sicilcassa e ad assicurare all'Aima i soldi per far fronte alla tormentata vicenda delle quote-latte. Queste misure sono contenute in due decreti da convertire in legge rispettivamente entro domani ed entro sabato 15. Perché la corsa contro il tempo? Perché da tempo la Corte costituzionale ha vietato la reiterabilità dei decreti. Quindi: o la conversione in legge entro i 60 giorni fissati dalla Costituzione, o la decadenza di tutte le misure, con disastrosi effetti retroattivi da sanare (problematicamente) solo con misure-tampone degli effetti già provocati.

Per la verità la corsa contro il tempo era cominciata una settimana fa per spedire entro i limiti di legge al Senato il decreto che progetta gli incentivi alla rottamazione delle auto, fieramente avversato da Polo e Lega. Cisi è riuscito.

Poi è cominciata la battaglia per la definitiva approvazione di quello (ricevuto dal Senato) per Sicilcassa e BancoSicilia. Ieri pomeriggio il governo ha incassato la fiducia posta per scavalcare la massa degli emendamenti presentati dalla Lega a puro scopio ritardatorio.

Superato però un ostacolo, altri (non ugualmente superabili) sono stati frapposti per rinviare il più possibile l'altrettanto indispensabile voto di conversione in legge del decreto d'imminente scadenza. Prima la combinata azione Polo-Lega ha provocato la mancanza del numero legale sulla votazione di un ordine del giorno, e la conseguente sospensione dei lavori. Alla ripresa, con il pretesto delle dichiarazioni finali di voto (dieci minuti a testa), si sono iscritti a parlare poco prima delle 21 non solo tutti e 58 i deputati leghisti ma anche molti postfascisti. A tarda sera, mancando il numero legale per il voto, l'approvazione è rimandata a questa mattina alle 9,30.

Non è indifferente il momento della conversione in legge del decreto-Sicilcassa. Perché solo dopo la definitiva approvazione di questo provvedimento la Camera potrà cominciare l'esame del terzo decreto su cui, per la terza volta nel giro di una settimana, il governo è costretto a fronteggiare con una fiducia l'ostruzionismo delle opposizioni.

Vero è che in linea teorica c'è una settimana di tempo per l'esame del decreto-Aima che scade il 15 novembre. Ma è anche vero che il carattere così ampio e così impegnativo della tornata elettorale aveva suggerito per la prossima settimana la totale sospensione dei lavori parlamentari.

Comizio leghista a Campi Bisenzio. Al governo e ai giudici: sono peggio dei fascisti

Bossi fa il martire nel Mugello: «Contro di noi le stesse persecuzioni subite anche da cristiani ed ebrei»

DALL'INVIATA

CAMPI BISENZIO. «L'elmo di Scipio ce l'ho sotto al letto e lo uso per andare al gabinetto. Forza Nerone brucia Roma» anche la Lega ha il suo «matto» che, in attesa che arrivi Bossi - nell'auditorium di Campi Bisenzio - si mette a cantichiare per conquistarsi qualche applauso e un attimo di notorietà. Il salone è pieno di leghisti e di camicie verdi «ben orchestrate dall'ottimo Cherubini», grida uno degli organizzatori dal palco. Il leader è in ritardo, come al solito, nel frattempo piove sulla sala la musica dei Krumbert e un altoparlante annuncia che chi vuole può prenotare la cena col segretario «Da Rodolfo», che «i gadget sono in vendita sui panchini» dove non manca nemmeno il Chianti del Castello di Bossi. Ma a galvanizzare la gente, a prepararla per l'arrivo di Bossi reduce dalla vicenda di Busto Arsizio, ci penserà «il quarto uomo», quel Franco Checchacci, l'operaio in blue-jeans con risvolto - ma per l'occasione in giacca e cra-

vatta - che è l'unico locale che gioca in casa in questa campagna elettorale per il collegio Firenze 3 (alias Mugello). Una campagna elettorale ormai agli sgoccioli, ma Checchacci prende la parola e... che fa? Attacca «i cinesi che hanno preso il lavoro a tutti e hanno fatto chiudere 73 aziende nella frazione di San Donnino». E una ragazza nel pubblico: «Sono con la Lega perché stufa di pagare per chi sfrutta la situazione, per gli stranieri».

Quando arriva il gran capo la musica cambia e l'aria di *E lucan le stelle* inonda il salone. E quindi Bossi attacca a sorpresa: «Passiamo dall'Europa». Pesta e ripesta su un concetto, per farlo entrare ben in zucca a questi toscani che saranno stati pure quelli che hanno più di qualsiasi altra regione la colonizzazione dei longobardi «che hanno portato i comuni e la libertà», ma che in fondo sono marginali nella padania, che fa fatica - ammissione di Bossi - a trovare adepti da queste parti. E dunque il concetto da capire è questo: lo Stato non è

un'entità astratta, dietro di voi ci sono i poteri: della Fiat e del Vaticano definito anche gli «oltreverati».

«Carlo Lemolo disse: avete portato via lo Stato Pontificio, vedrete che diventerà Stato Pontificio tutta l'Italia. Non sbagliò di una virgola». Insomma è lo Stato dei «magna magna» che non ha nessun interesse a vedere sorgere altri Parlamenti come in Inghilterra. «Uno Stato che si assume con la colla, con la scalfarite. E anche in Bicamerale non ha prodotto niente». Bossi rifà la storia della Lega in Bicamerale negli ultimi scontri come le sezioni del Csm e la divisione delle carriere dei magistrati. Spiega che la Lega aveva proposto l'elezione popolare del pm, «come in America». «Invece la destra e la sinistra volevano asservire ancora di più i giudici. Se fosse stato così tutti i procuratori avrebbero poi trascinato in tribunale la Lega e come i fascisti avrebbero legnato tutti quelli che volevano. Ma i fascisti erano più one-

sti, avevano i tribunali speciali, questi invece i tribunali ordinari».

Ormai è una fissazione quella del regime: come per il Polo sta diventando una parola d'ordine che copre tutto. E in questo caso, dopo le vicende di Busto Arsizio, la spiegazione di episodi che vedono il Polo - tranne An - solidarizzare con la Lega. «Quando la polizia alle cinque di mattina entra nelle case delle persone perbene vuole dire che c'è un problema di democrazia. Queste cose sono inaccettabili», urla al microfono tra un diluvio di applausi. «Dopo Vicenza, Varese e Busto ormai è una prova provata che questo magistrato sta facendo un'operazione larga ed estesa». Per Bossi la Lega sta subendo la stessa persecuzione subita dai cristiani e dagli ebrei. Quindi attacca il governo sulla vicenda della Sicilcassa: poi liquida lo statuto siciliano, proposto da Maroni anche per la padania.

Rosanna Lampugnani

In primo piano

Montebelluna, idea del candidato dell'Ulivo

Un Euro contro la secessione

Una moneta a testa in polemica con la Lega: «Siamo in Europa non in Padania».

TREVISO. Un Euro per votare Ulivo. Che fate, comprate i voti? «A neanche duemila lire l'uno sarebbero svenduti...», ridacchia Giorgio Isetta, candidato sindaco a Montebelluna, 25.000 abitanti, la capitale della scarpia sportiva, della Lega trevigiana nonché l'unico comune italiano di cui sia cittadino onorario Little Tony, che ogni anno arriva festeggiatissimo in Cadillac per tenere oceanici concerti.

«No, non compriamo voti. Vogliamo solo ricordare simbolicamente che mentre qualcuno vuole portare la nostra città in Padania, c'è chi si propone di portarla in Europa». Fatto sta che domenica mattina Isetta ed i suoi distribuiranno in piazza, a chi si metterà in fila davanti alla «cassa», 600 monete da 1 euro ciascuna. Al cambio attuale, 1.989 lire. In tutto, un investimento di 1.200.000 lire, «frutto di una sottoscrizione volontaria fra i miei sostenitori e simpatizzanti».

Idea provocata da Marco Pannella, che proprio da Treviso ha inizia-

to la sua campagna di restituzione del finanziamento pubblico ai radicali, distribuendo banconote da 50.000 lire? Isetta nega: «Macché. Oltretutto le nostre sono monete di metallo, non potremmo timbrarci slogan neanche volendo. Agli «euro» abbiamo pensato leggendo di quei comuni toscani e liguri che li hanno introdotti sperimentalmente. Proprio da loro li abbiamo comprati».

Gadget, spilline, distintivi, non stanno tanto simpatici all'aspirante sindaco. Preferisce investire in iniziative simboliche. Ha iniziato la campagna, due domeniche fa, regalando rose alle signore al passaggio: «Molto contente». La domenica prima ancora, in coincidenza con le «elezioni padane», aveva raccolto firme di adesione al comitato «Venezi, Italiani, Europei».

Isetta ha 44 anni, è pidiessino, gestisce una società di consulenza all'export in Europa centro-orientale dopo un passato da sindacalista, segretario del metalmeccanici e della

Camera del lavoro. Adesso è candidato dell'Ulivo e di una lista con Rifondazione e gruppi locali, «A sinistra».

Deve vedersela con altri 4 aspiranti. Il principale è il sindaco uscente, l'industriale Silverio Zaffina, leghista. Quattro anni fa Zaffina ottenne il 48% dei voti al primo turno, quasi il 70% al ballottaggio. Alle ultime politiche la Lega è scesa al 44%: resta comunque indiscutibilmente prima.

Lo schieramento di Iseppi può invece contare su un 26% di partenza, un po' meno di quello del Polo. Ma il candidato ulivista prevede di arrivare comunque al ballottaggio: «Dovrei farcela. Il Ccd corre da solo con un suo candidato, Forza Italia è divisa tra due circoli, il candidato del Polo è l'ex sindaco leghista di Vidor Alberto Barp, poco sentito in città perché è un «foresto». Diciamo che sta a 10 chilometri, e tanto basta da queste parti».

M.S.